

Vivere da migrante italiana dall'altra parte del Mediterraneo

Sono Ilenia, nata a Treviso, 26 anni. Dopo gli studi liceali mi sono iscritta alla facoltà di Lingue e Culture del Mediterraneo e del Medio Oriente presso l'università Ca' Foscari di Venezia, specializzandomi in lingua araba. Terminata la triennale ho trascorso sei mesi in Egitto lavorando come insegnante di italiano. Al ritorno in Italia, mi sono iscritta alla Laurea Magistrale in Istituzioni Economiche e Giuridiche del Mediterraneo e del Medio Oriente, durante la quale sono partita verso il Marocco per completare un semestre 'Overseas' e cinque mesi di ricerca tesi. Attualmente lavoro a Rabat, capitale del Marocco, come insegnante d'inglese.

Ho scelto di studiare lingue per curiosità. Cercavo qualcosa che soddisfacesse la mia sete di novità, che mi mettesse a contatto con il diverso e che, allo stesso tempo, potesse fornirmi un tipo di conoscenza spendibile per un futuro lavoro nel sociale.

La scelta specifica della lingua araba è giunta un po' per caso, lo devo ammettere. Ci sono arrivata dopo alcuni mesi passati ad avvicinarmi all'alfabeto Hindi e a quello Farsi, e dopo aver corretto il mio ingenuo orientalismo con un pizzico di spirito pratico. Mi ero resa conto di voler apprendere una lingua che mi consentisse di lavorare e di viaggiare in più paesi, e l'arabo, sebbene declinato nelle sue varianti locali, è parlato in ben 22 paesi nella regione del MENA (Nord Africa e Medio Oriente) e rimane elemento identitario per le numerose comunità di immigrati arabofoni sparse nel mondo.

Ironia della sorte, nei mesi successivi a questa decisione è scoppiato il fenomeno delle "Primavere Arabe", che tra noi giovani arabisti furono gran materiale di discussioni, dibattiti e conferenze, ma rappresentarono anche una gran scocciatura perché riducevano le nostre possibilità di mobilità. Non ci rimaneva che ascoltare, con nostalgia, i racconti di studenti più anziani sui viaggi in Siria e Medio Oriente, territori ormai lacerati da guerre civili e ridotti in macerie.

Nonostante il fascino che ha esercitato su di me la facoltà che ho scelto, l'università in sé mi ha deluso molto dal punto di vista organizzativo, didattico e dell'apprendimento linguistico. Non penso di essere stata l'unica, tra i laureandi del mio anno, ad aver concluso la triennale con una tesi in traduzione, ma praticamente incapace di sostenere una reale conversazione. Così, profondamente infastidita dalla mia situazione, presa dal panico di aver sprecato tre anni di studio e attratta dalla prospettiva di un'avventura, ho deciso di partire per l'Egitto, dove ho soggiornato per sei mesi lavorando come insegnante d'italiano. In retrospettiva, penso di aver veramente cominciato ad imparare l'arabo solo a partire da quel viaggio.

Shock culturale. Shock linguistico. Nel primo mese di soggiorno, l'Egitto mi ha travolta per la sua estraneità, rispetto al mondo in cui sono cresciuta e rispetto alla mia idea di Medio Oriente. Quello che ho visto all'inizio non mi è piaciuto: c'erano il traffico insostenibile, i palazzi con i cavi dell'elettricità scoperti e penzoloni, la spazzatura abbandonata agli angoli delle strade, ragazzi che mi chiamavano o facevano segni quando gli passavo accanto. Dopo il primo mese di crisi e nostalgia di casa, ho cominciato ad osservare, ascoltare e mimare la realtà che mi circondava e che ora mi sembra impossibile riassumere in qualche riga. I giorni hanno cominciato a scorrere sempre più veloci fino al momento della partenza, arrivato come di sorpresa. Il mio pensiero torna spesso sui luoghi, gli amici, il suono della lingua, la musica e l'atmosfera unica di Alessandria.

Sotto certi aspetti molto più consapevole di prima, al ritorno in Italia ho deciso di proseguire con lo studio dell'arabo. Questa volta la laurea magistrale mi ha portato attraverso un programma di scambio nella capitale del Marocco, Rabat, dove sono tornata per scrivere la tesi e dove sto lavorando al momento. La realtà che

mi ha accolto è un misto tra Africa ed Europa, un compromesso tra 'tradizione' e 'modernità'. Il Marocco che ho conosciuto è un paese piuttosto complesso dal punto di vista sociale: retto in piedi da una monarchia secolare, riunisce differenti etnie – la maggioritaria delle quali è quella berbera, seguita da quella araba- e forma un mosaico di lingue e tradizioni di diversa origine. Questa diversità è talvolta talmente forte da diventare schizofrenica - per esempio nella frattura tra ricchi e poveri, tra città e campagne, tra istruzione privata e pubblica - e lacerare il paese facendolo avanzare a velocità e direzioni contrastanti.

Durante i miei soggiorni all'estero ho sempre cercato di assorbire il più possibile lingua e cultura locali, per amor di conoscenza e per cercare, per quanto possibile, di integrarmi nel nuovo tessuto sociale. Sicuramente le difficoltà che ho incontrato in questo processo mi hanno fatto molto riflettere sul significato d'essere immigrato o semplicemente straniero. Ho capito quanto complesso sia trovare un compromesso tra l'identità personale e quella collettiva. Quando si vive stabilmente nel paese in cui si è nati e cresciuti o non si ha l'opportunità di viaggiare, può capitare di associare la propria cultura personale a quella del paese di appartenenza, assumendola deterministicamente come se fosse un pacchetto confezionato; invece, quello che ho scoperto è che la cultura e l'identità possono essere tessute su misura, modificate, arricchite, perfezionate. Uscendo dalla mia *comfort zone* ho incominciato, spinto dalla necessità, a ridefinire la mia identità, facendo tesoro di alcuni dei valori con i quali sono cresciuta e assorbendone altri dalle persone che, di volta in volta, incontro sulla mia strada. Secondo la mia interpretazione, la parola integrazione significa messa in discussione dell'idea di cultura come elemento immobile e preordinato, e re-integrazione dell'identità personale con l'ambiente che ci circonda; questo dovrebbe avvenire in maniera biunivoca, da parte dello *straniero* nei confronti della nuova comunità in cui si trova e viceversa. Scrivo la parola *straniero* in corsivo perché non mi piace, evoca esclusione, lontananza, estraneità.

Recentemente un amico marocchino mi ha raccontato di aver fatto il test del DNA per determinare le proprie origini e di aver scoperto di avere antenati provenienti dal nord Europa, dal Sud Africa, dalla Cina e dall'India. Un semplice esempio di come ognuno di noi porti con sé un'eredità genetica che ha poco a che fare con la nazione d'appartenenza e che assomiglia più ad una storia antica di viaggi, spostamenti e incroci d'etnie. Ed è così che vedo le migrazioni, come un elemento costante nella storia dell'umanità, costretta a spostarsi da un luogo all'altro per motivi economici, ambientali e politici o motivata ad esplorare il mondo per studio, lavoro o semplice curiosità. Migrare dovrebbe essere considerato ancor più normale al giorno d'oggi, nell'era della globalizzazione e di internet.

Detto ciò, dobbiamo prendere atto che le migrazioni non sono tutte uguali. Per quanto possiamo (noi italiani, europei) provare ad essere viaggiatori responsabili o ci sforziamo di guardare ad altre culture con un occhio meno eurocentrico e pregiudizievole, la divisione del mondo in Nord e Sud continua ad esistere. È una realtà che ho toccato con mano e di cui faccio esperienza quotidianamente. In Marocco, spesso mi sono lamentata di essermi sentita trattata come la diversa, quella da fuori, quella con una cultura distante da quella locale. Eppure proprio in virtù del mio essere *ghaury*¹, la discriminazione che subisco qui è - in un certo senso - positiva. Piccoli gesti, attenzioni, sguardi, trattamenti di riguardo che, benché percepiti da alcuni stranieri come piacevoli vantaggi dell'essere occidentali in Marocco, mi mettono piuttosto a disagio. D'altro canto, i migranti e richiedenti asilo sub sahariani che stazionano in Marocco non ricevono lo stesso trattamento. Inutile dirlo, essere discriminato in quanto persona immigrata verso il ricco e privilegiato Nord del mondo è molto più complesso che migrare dal Nord al Sud.

Seppure in rapida trasformazione, la cultura marocchina è tradizionalmente basata su una divisione di genere che attribuisce alla donna un ruolo sociale più familiare ed intimo rispetto a quello dell'uomo. Questo può

¹ Così i marocchini chiamavano i coloni francesi; oggi per estensione è usato per indicare europei ed americani.

mettere in difficoltà una giovane donna europea che soggiorni nel paese – come conciliare i miei parametri di giudizio con quelli della società che mi ospita? Per conciliare la mia personale idea di indipendenza e femminilità con il contesto in cui mi trovo, ho dovuto trovare in me una forza di spirito e determinazione che non sapevo bene di possedere e, pur senza mancare di rispetto al buon senso locale, sono riuscita a crearmi attorno una mia sfera di esistenza, di amicizie e di lavoro – un’umanità- che ben si accordano con il mio modo d’essere. Da qualche mese, per esempio, insegno inglese in una scuola di lingue, avviata qualche anno fa da un’altra giovane donna marocchina. Il fatto che la gestione sia al cento per cento femminile, lo ammetto, mi rende molto felice. Si riflette nel clima cordiale, nell’attenzione per i dettagli, nella cura nella relazione con gli studenti, nel modo in cui vengo incoraggiata nello svolgimento del mio lavoro come nella fiducia che viene riposta in me e nei miei colleghi.

Trovandomi ora nel ruolo dell’insegnante, spesso faccio riferimento alla mia esperienza da studentessa. In generale, quello che la scuola mi ha dato e di cui sento non potrei fare a meno oggi è la disposizione al pensiero critico e quindi la capacità di avvicinarmi a qualsiasi nuova forma di sapere in modo autonomo.